



LA GIOIA DEL GRAPPOLO D'UVA

*Omelia di don Vittorio Rocca,
Basilica di San Sebastiano, Acireale Giovedì Santo 2017*

**LA GIOIA
DEL GRAPPOLO D'UVA**



Quando Gesù è arrivato a Gerusalemme la gente lo ha accolto con tanto entusiasmo, come si accoglie un re. Tre giorni dopo, i tre giorni che separano la domenica delle Palme dal giovedì santo, Gesù cena con i Dodici nella sala al piano superiore. Stanno per accadere grandi cose.

Ad un certo punto Gesù si alza, si toglie la tunica e resta soltanto con un grembiule cinto intorno ai fianchi. Non dice una parola ma fa un gesto “clamoroso”. Versa dell’acqua in un catino per lavare i piedi agli apostoli e poi asciugarli con il panno annodato in vita. I Dodici sono stravolti. Gesù sta compiendo un lavoro che spettava agli schiavi. Per questo Pietro protesta:



Signore tu lavi i piedi a me? Neanche per sogno!

Questa storia dei piedi è troppo per Pietro. Lui e gli altri si erano convinti – nonostante tutti gli avvertimenti dati dal Maestro – che Gesù avrebbe presto preso il potere e sarebbe diventato il capo e loro gli amici del capo. E un capo lo si mette sul trono, sul piedistallo (e gli amici con lui). Al vertice della piramide si collocano le persone importanti, quelle a cui tutti guardano. In basso, in fondo, ci stanno le nullità, quelle cui nessuno guarda.

Pietro è come tutti noi: gli piace essere amico delle persone importanti, non delle nullità. E cosa fa invece Gesù? Gesù sceglie l'ultimo posto, lava i piedi per sradicare il potere. *Neanche per sogno*, dice Pietro. *Io non ci sto*, e ritira i piedi in modo che Gesù non possa lavarli. E il Maestro gli replica con fermezza: *se fai così, non potrai essere mio discepolo*. A questo punto Pietro cede.

Dopo aver lavato i piedi a tutti, Gesù si alza, si riveste, torna a sedersi e spiega il senso di questo gesto “rivoluzionario”:

Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Se lo farete sarete beati.

Sarete beati, cioè nella gioia.

Questo ci ha insegnato a fare Gesù il giovedì santo. Quando ha istituito l'Eucarestia, Gesù si rivolge a tutti i Dodici insieme. Ma quando si inginocchia e lava i piedi, lo fa a ciascun discepolo individualmente, chiamandolo per nome, toccando la sua carne, guardandolo negli occhi, raggiungendolo nella sua vulnerabilità.

L'amore richiede vicinanza, reciprocità, accettazione della fragilità. E i piedi sono la nostra cosa più vulnerabile, il bambino indifeso in ognuno di noi. Ebbene, Gesù inginocchiandosi e lavando i piedi, non dice *Io sono meglio di te*. La grande forza è rinunciare ad essere più degli altri. Soltanto l'amore lo fa.

Ogni volta che ci lasciamo trascinare dal

gesto, l'ultimo che il Signore ci ha lasciato come comando, in quella sua ultima cena, il gesto del servo che si china a lavare i piedi stanchi, noi davvero riconsacriamo il pane del Signore. E dunque il Signore riconduce anche noi ai piedi, impolverati di fatiche, delle donne e degli uomini con cui camminiamo, nel desiderio di sollevarli dalle stanchezze e di rialzarli a dignità.

Bisognerà decidersi un giorno a riconoscere nell'amore l'energia fondamentale della vita
(Theillard de Chardin).

Gesù ci spinge verso la gente con cui viviamo, ci invita a prendercene cura, a non stare con le mani in mano. Gesù è capace di accoglienza con tutti coloro che incontra, perché si sente parte del suo popolo e se lo prende in carico annunciando la buona notizia che il regno di Dio è vicino.

Come cristiani siamo invitati a chiederci: *che farebbe Gesù in questa occasione?* O piuttosto,



attualizzando la domanda: *che cosa vuol fare per mio mezzo Gesù?*

C'è una conversione da operare, di sguardi e di cuore. A chi normalmente vanno i nostri sguardi? Su chi si posa il nostro cuore?

Ci può aiutare una piccola storia.

Un grappolo d'uva



In giorno, non molto tempo fa, un contadino si presentò alla porta di un convento e bussò energicamente. Quando il frate portinaio aprì la pesante porta di quercia, il contadino gli mostrò, sorridendo, un magnifico grappolo d'uva.

“Frate portinaio” disse il contadino “sai a chi voglio regalare questo grappolo d'uva che è il più bello della mia vigna?”.

“Forse all'Abate o a qualche frate del convento”.

“No, a te!”.

“A me?”. Il frate portinaio arrossì tutto



per la gioia. “Lo vuoi dare proprio a me?”.

“Certo, perché mi hai sempre trattato con amicizia e mi hai aiutato quando te lo chiedevo. Voglio che questo grappolo d’uva ti dia un po’ di gioia!”.

La gioia semplice e schietta che vedeva sul volto del frate portinaio illuminava anche lui.

Il frate portinaio mise il grappolo d’uva bene in vista e lo rimirò per tutta la mattina. Era veramente un grappolo stupendo. Ad un certo punto gli venne un’idea: “Perché non porto questo grappolo all’Abate per dare un po’ di gioia anche a lui?”.

Prese il grappolo e lo portò all’Abate.

L’Abate ne fu sinceramente felice. Ma si ricordò che c’era nel convento un vecchio frate ammalato e pensò: “Porterò a lui il grappolo, così si solleverà un poco”. Così il grappolo d’uva emigrò di nuovo. Ma non rimase a lungo nella cella del frate ammalato. Costui pensò infatti che il grappolo avrebbe fatto la gioia del frate cuoco, che passava le giornate

ai fornelli, e glielo mandò. Ma il frate cuoco lo diede al frate sacrestano (per dare un po' di gioia anche a lui), questi lo portò al frate più giovane del convento, che lo portò ad un altro, che pensò bene di darlo ad un altro.

Finché, di frate in frate il grappolo d'uva tornò dal frate portinaio (per portargli un po' di gioia). Così fu chiuso il cerchio. Un cerchio di gioia (Bruno Ferrero).

Ogni comunità come quel grappolo d'uva



Una storia tanto semplice quanto bella. Questo grappolo d'uva, il più bello della vigna, fa il giro di tutte le celle del convento fino a tornare da dove era partito, e di passaggio in passaggio sembra diventare sempre più bello e fragrante, e si trasforma in simbolo di qualcos'altro, come un veicolo che comunica e aumenta la gioia comunitaria e personale, dicendo a ognuno che è benvenuto dall'altro.

La parabola di questo grappolo d'uva dev'essere la storia di ogni comunità. Noi siamo chiamati a condividere il bene, che non appartiene a nessuno, perché è di tutti. La gioia che ci scambiamo fa crescere tutta la comunità.

Quel grappolo d'uva in continuo movimento esprime il dinamismo tipico dell'amore, e manifesta la comunità cristiana come segno e frutto dell'amore che si comunica, che non cerca il possesso, ma bensì la partecipazione e il bene di tutti e comunicandosi si moltiplica come una cascata d'amore, come la moltiplicazione dei pani e dei pesci.

Conosciamo bene il racconto: la folla segue Gesù in un luogo solitario, è ormai sera e i discepoli si preoccupano perché non hanno nulla da dare da mangiare a tante persone. Gesù invece ha compassione nel vedere questa folla numerosa, sente questi uomini come pecore senza pastore e dà loro il cibo della parola. Alla fine chiede ai discepoli: *Voi stessi date loro da mangiare.* I discepoli obiettarono che hanno solo

cinque pani e due pesci, ma Gesù comanda di far adagiare quella folla sull'erba verde, "a gruppi di commensali": non si tratta solo di mangiare, di consumare cibo, ma siamo in presenza di un banchetto, di un incontro di gioia, nel quale i commensali mangiano insieme, fanno comunione.

Il pane e il vino sono un dono di Dio, sono cibo per l'uomo, e quando l'uomo benedice Dio per il cibo e sa dividerlo, allora c'è cibo per tutti, per tutti! Prima di mangiare potremmo pregare così: *Benedici, Signore, questo cibo che stiamo per prendere e fa' che ci ricordiamo di quelli che non ne hanno.* Anche quando si ha poco, se sappiamo benedire e condividere, allora vedremo il poco moltiplicato e sufficiente per tutti. Dono e condivisione sono la dinamica di ogni pasto, e anche il poco va sempre condiviso.



Quel grappolo d'uva sembra proprio moltiplicarsi, perché giunge a tutti e a tutti basta proprio perché – ecco il paradosso dell'amore – nessuno lo trattiene e se lo accaparra; non alimenta l'egoismo del singolo, ma sazia la fame ed esprime la vera fraternità. Quel grappolo è diventato immenso, come quello portato dalla terra promessa dai due esploratori (cfr. *Numeri* 13,23-24).

La comunità dove ci si ama diventa profetica, perché ognuno pensa immediatamente non a soddisfare sé stesso, ma a condividere il dono ricevuto da Dio e dal fratello.

Pensate come diventa bella una comunità quando scatta questa logica evangelica del dono. È il dinamismo prodigioso che ha sfamato tanta gente con i cinque pani e i due pesci; è il dinamismo di grazia che trasforma le nostre relazioni.



Questa è la comunità cristiana: non semplice e banale scambio di informazioni (per non parlare delle chiacchiere o dei pettegolezzi!), ma piuttosto confessione reciproca della fede, annuncio della gioia, luogo dove convergono i doni di tutti per la crescita armoniosa di tutti e di ognuno. E allora si che *l'altro è un dono* (Papa Francesco, *Messaggio per la Quaresima 2017*).

È bello vivere in una comunità dove ogni giorno, attraverso la condivisione, avviene questo “miracolo” della gioia condivisa. Allora le esperienze personali di Dio non restano cosa segreta o privata, dove i beni spirituali non appartengono solo al singolo, dove nessuno vuole accumulare per sé, ma dove tutti vogliono stare insieme assaporando la gioia di stare insieme nel nome di Dio.

Al contrario, è triste stare in una comunità in cui ognuno accumula per sé e si appropria di quanto dovrebbe mettere al servizio di tutti; è deprimente e anche pagano vivere preoccupandosi solo per se stesso, per le proprie

cose e il proprio futuro, riempiendosi la casa di oggetti che “forse un domani potranno essere utili”; è amaro e fa perdere ogni gusto comunitario il vivere con altri che non sanno anteporre nulla ai propri interessi e non sanno vedere le necessità né pensare alla gioia altrui.

Questo in realtà è il ritratto dell'*anticomunità*, e non attrae di certo nessuno. Anzi, se il grappolo d'uva non fa il giro di tutte le camere, finirà che nessuno regalerà più niente, neanche un chicco d'uva, a una comunità nella quale ognuno si tiene tutto per sé...

Il contadino della nostra storiella non regala il grappolo perché l'altro se lo mangi e ne goda per conto suo, ma perché gli dia gioia; il contadino intuisce che la gioia del singolo frate andava in una certa direzione, oltre il frate stesso, o che facendo il dono al frate portinaio, in qualche modo lo faceva a tutto il convento. E, in ogni caso, l'ha capito e l'ha sperimentato molto presto.

Occorre mettersi *nelle scarpe degli altri*,

come ha recentemente affermato il Papa in un'intervista:

È molto faticoso mettersi *nelle scarpe degli altri*, perché spesso siamo schiavi del nostro egoismo. (...) Mettersi *nelle scarpe degli altri* significa avere grande capacità di comprensione, di capire il momento e le situazioni difficili. Faccio un esempio: nel momento del lutto si porgono le condoglianze, si partecipa alla veglia funebre o alla messa, ma sono davvero pochi coloro che si *mettono nelle scarpe* di quel vedovo o di quella vedova o di quell'orfano. Certo non è facile. Si prova dolore, ma poi tutto finisce lì. Se pensiamo poi alle esistenze che spesso sono fatte di solitudine, allora mettersi *nelle scarpe degli altri* significa servizio, umiltà, magnanimità, che è anche l'espressione di un bisogno. Io ho bisogno che qualcuno si metta *nelle mie scarpe*. Perché tutti noi abbiamo bisogno di comprensione, di compagnia e di qualche consiglio. Quante volte ho incontrato persone che, dopo aver cercato conforto in un cristiano, sia esso un laico, un prete, una suora,

un vescovo, mi dice: «Sì, mi ha ascoltato, ma non mi ha capito». Capire significa *mettersi le scarpe degli altri*.

L'Eucarestia ci libera



Quel grappolo d'uva è pure simbolo di una realtà molto più grande di vera comunicazione, umana e cristiana: l'Eucarestia! Qui è presente il Signore stesso che, donandosi a noi, ci indica la condizione dell'autentica comunicazione, quella che ci porta ad essere dono l'uno per l'altro attraverso lo scambio della nostra vita quotidiana.

Quando la comunicazione all'interno della comunità circola liberamente, raggiunge tutti i membri e attiva tutte le potenzialità. E alla fine il cerchio si chiude e il grappolo torna al punto di partenza, ma sarà ancora più ricco e saporoso, perché adesso in quel grappolo c'è l'apporto di ognuno, del dono e della bontà di tutti.

Il grappolo donato all'inizio dal contadino



al frate portinaio non è più lo stesso quando ritorna al frate dopo aver fatto il giro di tutti i fratelli. Era soltanto un grappolo d'uva, ora è diventato un grappolo d'amore, di fraternità, di gioia comunitaria. Quando fai della tua vita un dono, c'è sempre da attendersi un ritorno del dono che supera di gran lunga quanto si è donato. Il grappolo donato scambievolmente da un frate all'altro, che era destinato ad essere proprietà di uno soltanto, è andato invece ad arricchire tutti. Il bene ricevuto si è trasformato in bene donato. Era il grappolo più bello della vigna del contadino ed è diventato espressione dell'amore fraterno della comunità. Era simbolo dell'amore umano e si è trasformato nella presenza dell'amore divino, in Eucarestia!

L'Eucarestia non è allora solo un rito religioso, ma infusione di un'energia essenziale per rendere vera la nostra esistenza umana. Quanto doniamo ritorna, e ritorna sempre in modo arricchente. Doniamo allora quello che abbiamo ricevuto da Dio, doniamo il bene della

sua Parola, dell'esperienza di fede, di una parola di incoraggiamento, di stima, di fraternità:

Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza, né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia (2 Cor 9, 7).

Per operare il rinnovamento dello stile di una comunità cristiana non occorrono per forza grandi strategie o grandi gesti, basta un gesto umile – anche un bicchiere di acqua fresca, ha detto il Maestro – che diventi piano piano atteggiamento abituale, attenzione, cura, relazione, stile eucaristico di liberazione e di vita:

L'Eucarestia è un'offensiva permanente contro il potere, è offerta di liberazione da tutte le servitù per realizzare fraternità, cioè uguaglianza, amicizia, il semplice amare. È forza liberatrice di Cristo in noi (Arturo Paoli).

Quel gesto, quel grappolo di uva donato e condiviso, è la mia gioia, è la nostra gioia.



E saremo gioia, come il grappolo d'uva donato e condiviso, incontrando Gesù Amore nell'Eucarestia e nella comunità, mettendoci le scarpe degli altri.

